

Dove si attenda il circo, simbolo di libertà e di fantasia

*La pianura del circo* (De Agostini) è il primo romanzo d'una nuova scrittrice napoletana, Giuseppina De Rienzo, che sinora si era occupata di saggistica e letteratura comparata. Anche se per gli scrittori italiani, tranne qualche eccezione, l'approdo alla narrativa non è mai stato avventuroso come quello che contrassegna (o ha contrassegnato, sino ai primi anni Cinquanta) la schedina biografica dei narratori americani, incuriosisce questa nuova e singolare analogia che da qualche anno accomuna da noi la maggior parte degli esordienti: quasi tutti provengono dall'insegnamento o da un esercizio della critica letteraria in cui si sono cimentati in principio per poi passare all'altra riva e da studiosi farsi cavie, o per lo meno compagni di strada degli autori di *fiction*.

Facciamo questa considerazione solo per dire o meglio per spiegare perché siamo per lo più sempre di fronte a esordi felici, quasi che il precedente tirocinio in altri campi abbia contribuito ad affinare, subito, in questi autori, le singole qualità, e a dominare con maggiore destrezza la materia narrativa, anche sul piano strutturale, evitando il pur inevitabile pedaggio da pagare a una certa acerbità. Ed è il caso, appunto, di Giuseppina De Rienzo e della *Pianura del circo*.

Romanzo tutto al femminile ma non femminista, benché in qualche pagina o in qualche episodio sembri affiorare una tentazione in tal senso, il libro affronta un tema, se non insolito, certamente sinora poco frequentato dalla nostra narrativa: che non è tanto il tema della ricerca della propria identità (questo, semmai è ormai anche abbastanza sfruttato), quanto quello della difficoltà di assumere un preciso ruolo, nella nostra società, e ad esso rimanere fedeli.

Chiara, la protagonista del libro, si dibatte appunto nel dilacerante conflitto di accettare una volta per sempre la sua collocazione nella vita ma, condizionata probabilmente in un collegio di suore (e suor Cecilia, la sua guida spirituale, sembra aver adempiuto più di un tentativo di plagio che un compito di formazione), vive la propria conflittualità con modi comportamentali assai vicini alla passività, o all'abulia, a parte sporadiche impennate. Sinché, nella pianura che dalla villetta dove lei vive si stende verso il mare, si attenda un giorno un circo, di quelli piuttosto poveri e patetici che battono i paesi: e per la donna diventa subito un richiamo, il simbolo della libertà e della fantasia che d'un tratto fanno irruzione nella sua piatta esistenza. Il romanzo si svolge su tre piani: c'è la vita quotidiana di Chiara, con il marito tollerato ma poco amato, un colonnello autoritario e conformista (ma ci sembra la figura più debole del libro, o in ogni caso la più *datata* a un facile stereotipo), il figlio che nello studio dilettantesco dell'astronomia – ha un telescopio sul terrazzo – compensa certe sue frustrazioni forse anche sessuali, e un innamorato frequentatore sporadico e clandestino della villetta, a sua volta angosciato fino all'isteria da una madre castratrice e prevaricante; c'è la vita del circo, con i suoi suoni, i suoi canti e balli zingareschi, il suo patriarca Mangiafuoco ormai cieco ma pur sempre capo e padrone della piccola comunità, e il suo lanciatore di coltelli, Diego, del quale Chiara si innamora, al punto di dividerne – ma anche in questo caso quasi passivamente – il progetto di fuga, sul mare, con una barca che l'uomo sta da solo costruendosi; e infine c'è la vita del collegio vissuta come al presente più che ricordata come al passato, con la figura di suor Cecilia che tende a fare di Chiara una specie di predestinata o vocata ad assumere su di sé il modello della Vergine Maria. Riconosciuta sulla propria pelle la difficoltà di scegliere un ruolo – sposa, madre o soltanto donna -, Chiara decide di accettare l'identità di Maria: e il finale, che non riveleremo, è un colpo d'ala inatteso, una prova di bravura persino virtuosistica, e apre spiragli e riflessioni su tutto quanto il lettore aveva sino a quel momento appreso.

Colpisce, nel romanzo, la capacità della scrittrice di passare con assoluta naturalezza da un piano all'altro della narrazione e immettervi quei riferimenti alla vita di collegio o meglio alla figura di Maria di Nazareth senza ricorrere al flash-back e senza soluzione di continuità narrativa. E colpisce l'atemporalità della vicenda: nel tempo, così che tutto si carica di un'inquietante connotazione visionaria se non proprio onirica; e nello spazio, nel luogo: dove ci troviamo? Quella villetta col suo albero di fico e il basso muretto di cinta dove sorge? E la pianura, verso quale mare scende?

Sono volute imprecisioni che accrescono la singolarità del romanzo; e che un autore napoletano, oggi, esordisca ignorando di proposito ogni ancoraggio a una realtà geografica o topografica che ormai rischia solo i condizionamenti del cliché o del documento o, nel migliore dei casi, del calco

naturalistico, ci sembra, più che una trovata o un dispositivo di astuzia, il segno di una precisa vocazione narrativa. Che ci auguriamo la De Rienzo voglia confermarci, fino a una prossima prova.

**Michele Prisco, Il Mattino, 19 aprile 1988**